

Il canaro della Magliana.

Fabio Sanvitale
giornalista investigativo

Sparizione.

Alle 14 del 18 febbraio 1988 nel cuore della Magliana, a Roma, c'è una donna di 47 anni, Vincenzina, che sta vicino al telefono.

"Quanno arivi, Giancà?"

"Sto a'arivà, a mà".

Passano dieci minuti ed eccola che rifà lo stesso numero. *"A Giancà, ma quanno arivi? Cò chi stai?"*. *"Mà, metti la pasta, che accompagno Fabio da 'na parte e arivo"*.

Dalle 15 alle 17,30 scattano le ricerche di Vincenzina. Alle 18,30 esce di nuovo.

Alle 19 l'Alfetta, è parcheggiata proprio male: sembra che voglia entrare col cofano dentro la vetrina della pizzeria! Di strano c'è che è **chiusa** e che è **sporca di benzina all'altezza del tappo del serbatoio**. Le ricerche proseguono di notte.

Le telefonate misteriose...

- Alle 5.30 Vincenzina non ne può più: prende e butta giù dal letto Giovanni Pignataro, un poliziotto che conosce. Gli spiega che il figlio non si trova, è sparito. Pignataro telefona in commissariato, fa due controlli, ma niente.
- Sono le 6 passate, al massimo le 7. "Pronto?" E subito riattaccano. Passa qualche minuto ed il telefono squilla di nuovo. "Pronto!?". Niente. Riattacca, anche stavolta.
- Più o meno alla stessa ora, sono le 7.30, il telefono squilla a Monteverde, nell'appartamento della zia di Giancarlo, Ada, ed è Sabrina, la nipote di Vincenzina, che risponde. "Pronto?". Ma dall'altra parte riattaccano anche stavolta. Risquilla. "Pronto?". E stavolta la voce parla: "**L'avete trovato? Allora? L'avete trovato?**".
- Intanto - più o meno negli stessi minuti, sono le 8.15-8.30- sta squillando di nuovo il telefono, a via Vaiano. Pignataro non può essere, perché ha appena chiamato, per cui stavolta è Orlando che toglie di mano il telefono alla madre. "Sono Giancarlo, chi parla!" La sorpresa dall'altra parte del filo c'è tutta. Si sente un vocìo e poi la chiamata viene interrotta.
- Un paio di minuti dopo. Stavolta è a Monteverde che squilla il telefono. "**L'avete trovato? Allora? L'avete trovato?**".

Il cadavere di Giancarlo Ricci
viene ritrovato in un prato di
via Belluzzo adibito a
discarica abusiva. E'
semicarbonizzato e presenta
numerose mutilazioni alle mani,
agli occhi e ai genitali.

L'Unità



Di nuovo!



Ril. 69) La fiancata destra, con visione delle macchie a "strie" sotto il tappo del carburante.



Ril. 75) Lo stesso abitacolo, visto nella parte anteriore.

E' quando i Ricci escono da via Vaiano per andare in Questura con la polizia che si accorgono che...ma come è possibile? L'auto è spostata. Lo sportello destro, poi, è aperto. Eppure ieri, poche ore fa, era chiuso! La rimettono dritta.

Giancarlo.

Ricci Giancarlo, nato a Roma, il 27 aprile 1961. Residente in via Vaiano. Netturbino. Pregiudicato per furto. Ha un soprannome, *er puggile*. Poco tempo prima gli avevano bruciato la moto, una Bimota SB4, rimasta abbracciata dalle fiamme la notte del 10 ottobre 1987, nel cortile di uno stabile di via della Magliana 270. Tutti sanno che "sòla" la roba ai tossici del quartiere.

DECADATTILOSCOPICA
Serie 755 Sez. 378 N. 5555

MONORICHIROSCOPICA
mano sin. Serie _____ N. _____
mano destr. Serie _____ N. _____

MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DI P. S.
CENTRO NAZIONALE "CRIMINALPOL"
CASELLARIO CENTRALE D'IDENTITÀ

Cognome RICCI Nome GIANCARLO
Padre Alessandro Madre Carnicella Vincenza civile celibe
Nato il 27 4 1961 a Roma Domiciliato a ivi v. Vaiano 33
Cittadinanza ital. Istruzione media Professione operaio
Soprannome _____ Fatti nomi _____
Pregiudici e tecnica criminosa _____

Motivo del segnalamento Tent. furto
La generalità di cui innanzi risulterà sicuramente essere? SI - No
Identificato per (riservato alla Sez. Identità) _____

CONNOTATI CROMATICI

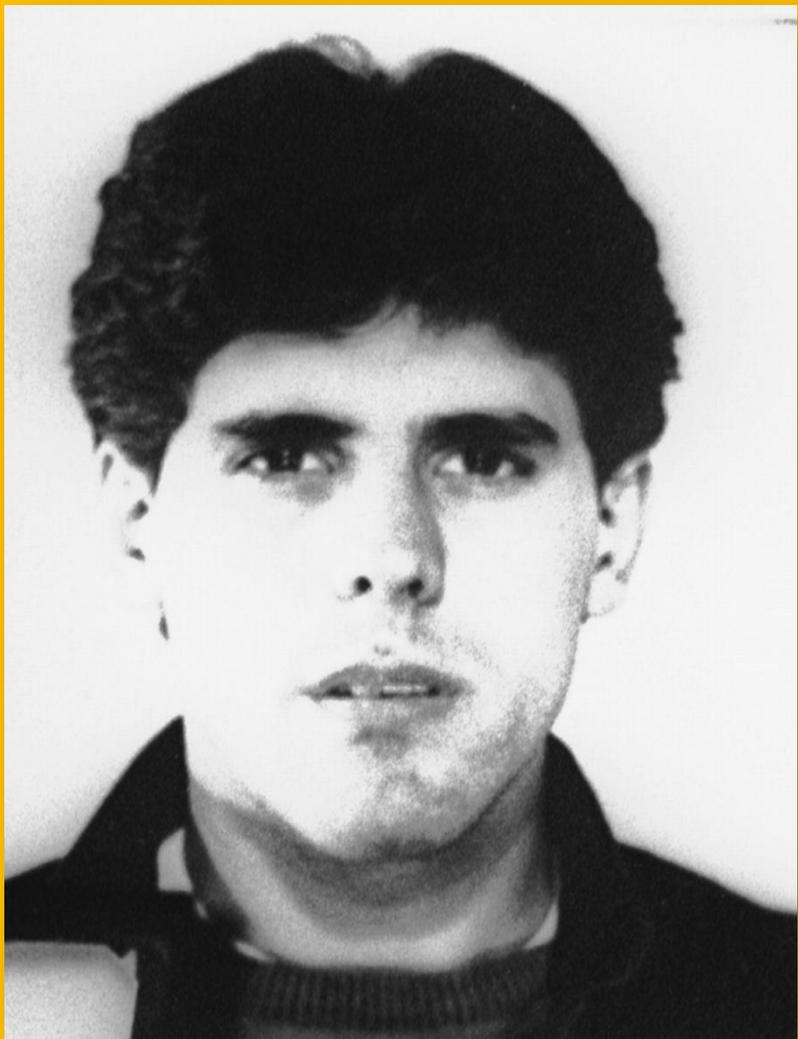
Iride _____ Capelli cast. Baffi _____
Avvolto cast. Sguardo _____ Sopracciglia _____
Pelle _____ Barba _____

(Fotografia in piedi)

Pollice Indice Medio Anulare Mignolo

Ril. 67) Il verso dello stesso cartellino.

Il ferimento.



Orlando: "circa un anno fa, mio fratello venne ferito a colpi di pistola. Per tale episodio delittuoso vennero poi arrestati i fratelli Giuseppe e Sergio Ferraro. Il motivo del ferimento derivava dal fatto che mio fratello era in contatto con i Ferraro per questioni di droga e, per quanto io sappia, Giancarlo aveva fatto una "sola" ai predetti. Mi risulta però che, successivamente, allorquando i Ferrari vennero dimessi (!) dal carcere, si riappacificarono con Giancarlo, tanto che avevano ristabilito un rapporto di normale amicizia" .

Giancarlo e la droga.

Giancarlo abitava in via Cesari, a Monteverde, in un appartamento che avevano acquistato proprio allo scopo di allontanarlo dalla Magliana. Da agosto 1987, poi, Giancarlo faceva il netturbino e serviva per tenerlo impegnato con qualcosa di serio. Molte volte la sorella, Stefania, andava a Monteverde a dormire, per stare vicina al fratello.

E aggiunge, Stefania, che negli ultimi due-tre giorni suo fratello in maniera assillante diceva che **volevano ammazzarlo**. Aveva paura a dormire da solo.

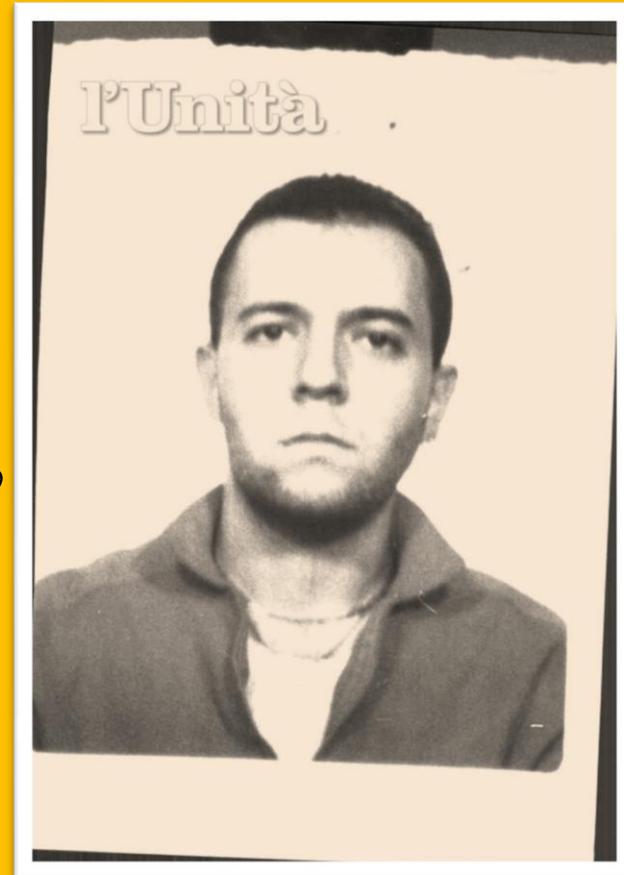


Vincenzina: quel 18 febbraio.

"Giancarlo quel giorno è passato a casa alle 7,30, ci ho parlato un po' perché erano due settimane che stava agitato. Quella mattina gli avevo detto "sei un drogato, sei cattivo" e lui allora mi aveva risposto: "vieni con me al San Camillo (l'ospedale dove all'epoca si facevano i trattamenti per la tossicodipendenza, Nda) e vediamo se è come dici tu". E siamo andati al San Camillo a fare questi accertamenti. Poi torniamo a casa e io risalgo. Dopo un po' Giancarlo suona col clacson e mi dice "mò ritorno". E lei: "no, mò scendo pure io". "Va bene, scendi pure tu" mi fa. Erano Giancarlo ed un altro ragazzo, (Giuliano Raffaelli, nda) e siamo andati tutti a Monteverde. È qui, mentre scendiamo da casa, l'amico mi ha detto di mandar via Giancarlo dalla Magliana, che lo volevano ammazzare. Io chiedo: chi? Ma non faccio in tempo ad avere la risposta, perché Giancarlo rientra in macchina. (...) All'ora di pranzo gli ho detto: "non mi far fare la pasta che poi non vieni". Lui: "non ti preoccupare, il tempo di mettere giù la pasta che arrivo". Lo richiamo dopo 10 minuti, "Giancarlo ma con chi stai?". "Con Fabio, non ti preoccupare, devo andare via che devo vendere una radio, lo accompagno in un posto e rivengo subito". "Guarda, sbrigati" faccio io. Aspetto fino alle tre meno dieci e poi sono uscita a cercarlo. "Guarda, se sta al bar gli faccio vedere che casino gli combino" pensavo. Ma per tutto il quartiere la macchina non c'era".

Fabio Beltrano

I Ricci escono dalla Questura e tornano in via Vaiano: ormai si sono fatte le 14,30. Ma Orlando è in moto e così arriva prima di tutti. Sotto il palazzo trova Fabio Beltrano: quello che stava con Giancarlo l'altra mattina. Fabio insiste che deve ridargli le chiavi della macchina. "Mi si è avvicinato e mi ha detto: "l'hai visto a tuo fratello? C'ho le chiavi della macchina, non lo vedo, allora le do a te". Gli dico: "ah, perché te stavi co' mio fratello?" E lui: "sì stavo co' lui, stavamo dar canaro, a Via della Magliana". "E che stavate a fare?" gli ho detto. "Non lo so che doveva fare, stavamo là".



Tre fatti strani.

1

Fabio racconta tutta una storia, che Giancarlo doveva fare una rapina, che un toscani gli ha portato le chiavi alle 18.30...non ci si capisce niente, che ci stavano dei siciliani coinvolti, dei calabresi. Giancarlo sembra essere rimasto coinvolto in una rapina dove c'era altra gente, insomma.

2

Dopo un po' arrivano anche Alessandro e Vincenzina. Per scoprire che le sorprese non sono finite. L'Alfetta non è più dove si trovava quando sono usciti quella mattina. Adesso s'è spostata un'altra volta, cinquanta metri più giù, pure in zona vietata.

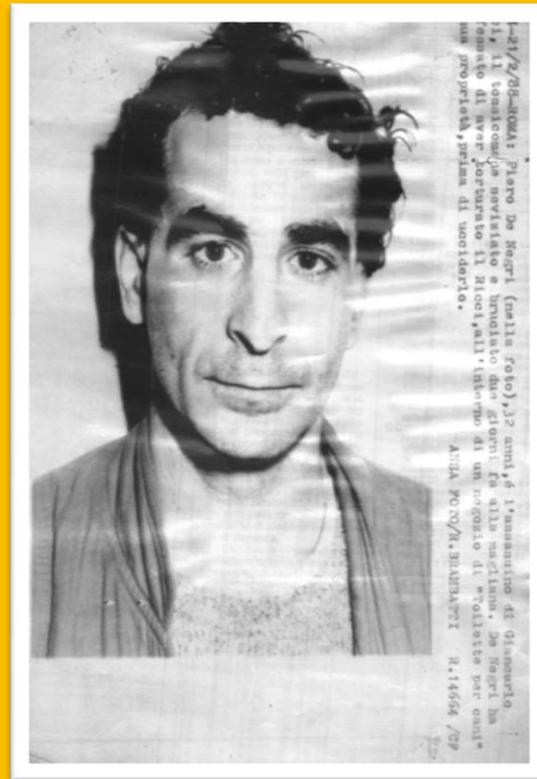
3

Orlando prende Fabio e vanno dal canaro. *"Quando arrivammo dal toscani, gli dico: mio fratello dove sta? Quello viene fuori e dice che ne so e se lo vedi digli di riportarmi lo stereo, lo dice a Fabio"*.

Una strana visita.

Deposizione di Ricci Alessandro.

"Alle 17.35 del giorno del ritrovamento arrivano il Canaro e Fabio. In casa c'ero io, mia cognata ed altre 5-6 persone, oltre a due poliziotti che aspettavano Orlando per portarlo in Questura, dove proprio il Questore lo rivoleva perché prima aveva rilasciato una dichiarazione e poi detto un'altra cosa ai giornalisti. Suonano. Vedo questi due appoggiati alla porta. "Che c'è?" Chiedo. "No, cerco Orlando, perché oggi gli ho detto una cosa, quella della rapina, che non era vera" risponde Fabio. Io faccio: "non lo so, è andato dalla ragazza, quando viene glielo dirò che l'hai cercato". E quelli allora: "non fa niente, grazie, buonasera".



La deposizione di Fabio/1

Squadra Mobile di Roma, 20 febbraio 1988. Depositione di Beltrano Fabio.

"Ero in piazza Certaldo, al bar, l'altro ieri, quando è arrivato il Ricci e mi chiese di fargli compagnia e anche dei soldi per farsi di coca. Al mio diniego cominciò a chiedere in piazza, tra i presenti, se c'era qualcuno con del denaro per acquistarne un "pezzo". Avendo risposto tutti negativamente, chiese a me se l'accompagnavo. Andammo a casa sua e mi fece vedere dei componenti di uno stereo, che voleva vendere. Prese dei soldi. Mentre lasciavamo casa io gli chiesi da chi avrebbe acquistato cocaina e lui rispose: dal canaro. Mi disse che si riforniva lì di coca.

Arrivammo al negozio del De Negri, che non conoscevo, e ci fermammo 50 metri prima della rientranza. Da lì non vedevo il negozio. Lui entrò e mi disse di aspettare fuori. Erano circa le tre meno dieci e nel fare questo lasciò le chiavi nel quadro. Io attesi in auto per circa un'ora, un'ora e venti".

La deposizione di Fabio/2

■ "Aspettai e poi cominciai a passeggiare davanti al negozio. Ritornato alla macchina, vidi arrivare il De Negri alla guida della sua automobile, che accostò. Gli chiesi se aveva visto il Ricci e mi rispose se l'avevo visto io. Risposi che l'avevo solo visto entrare da lui e che anzi se lui poteva dirmi dove fosse. Allora De Negri prima mi chiese notizia di uno stereo che a suo dire Giancarlo gli aveva rubato e poi mi disse che Giancarlo doveva dargli la stecca per una rapina fatta insieme. Disse che, dopo averla fatta, il Ricci era scappato dalla finestra sul retro e che lo cercava anche lui. Poi si allontanò per andare a cercare Giancarlo e quando tornò, dopo dieci-venti minuti, mi disse: tutto a posto, ho visto Giancarlo in una 500 bianca. Aggiunse che si erano chiariti e, da parte del Ricci, che io dovevo posteggiargli l'auto sotto casa e che il Ricci stesso sarebbe tornato a casa alle 22.30. A quel punto, io mi recai con l'auto di Giancarlo in piazza Certaldo, attesi un'ora e andai a posteggiare l'auto in via Vaiano".

No, non torna...

- Beltrano non poteva non conoscere De Negri.
- De Negri si accosta, non lo conosce, ma lo riconosce!
- Ma Beltrano non aveva detto a Orlando che De Negri gli aveva dato le chiavi alle 18-18,30?
- Che ha fatto fino alle 18.30?
- Perché ha spostato l'auto 3 volte?
- E le macchie di benzina, allora?

Convocano De Negri

De Negri abita a cento metri da via Vaiano, in viale Vicopisano. È nato vicino Cagliari nel 1956. Sposato, ha una bambina di 7 anni e qualche precedente per furto, oltraggio a pubblico ufficiale, violazione delle norme sulla circolazione stradale. Ammette di spacciare e conferma la rapina effettuata al "siciliano". Deposizione di Casini Carlo, dirigente Squadra Omicidi.

"...Esatto, noi glielo contestavamo perché uno spacciatore che va in giro con un etto di roba non si avventura in un negozio senza conoscere preliminarmente De Negri, cosa che non era. E poi, se era stato questo siciliano a fare fuori Ricci, perché si sarebbe dovuto vendicare solo su di lui e non su anche su De Negri?"

E poi, per una cosa del genere non si massacra così il colpevole.

Per una cosa come questa la legge della malavita dice che vai in quattro e lo pesti; che gli spari alle gambe.

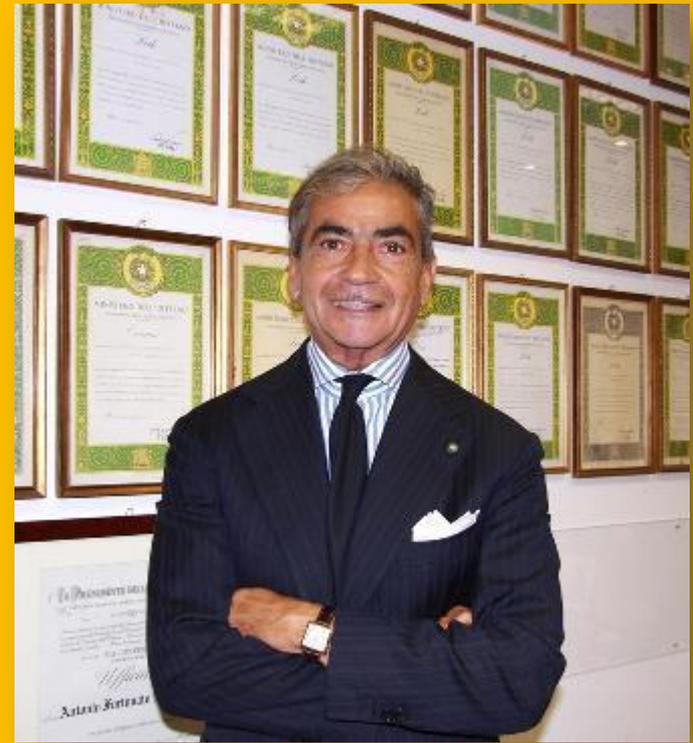
"...Allora tornammo nel negozio, ci andò Del Greco e guardando bene trovò delle tracce di sangue. In particolare ci colpì che la macchina di De Negri era tutta sporca, tranne il bagagliaio... dove la moquette era stata lavata. Nella perquisizione dai Ricci trovammo poi pezzi di stereo che erano quelli rubati a De Negri. Sotto un telone, in terrazzo, c'erano vari amplificatori, equalizzatori, piastre..."



Del Greco.

"Un vigliacco come te non può essere stato, gli faccio. Allora ci guardò con aria di sfida. Cambiò voce: era una voce dall'oltretomba...non me ne dimenticherò mai".

La confessione di Pietro De Negri aveva inizio. "Ma se gli ho lavato er cervello co' lo shampoo dei cani! So' stato io a uccidere Ricci e l'ho pure bruciato. Ho fatto tutto io. Tutto. Tutto io ho fatto". E parlò per un'ora. Fu un cambio impressionante. Raccontò tutto quello che era successo nel suo negozio, tutto quello che aveva fatto a Ricci. Eravamo a bocca aperta".



E il movente?

- Il fatto di essere stato spesso picchiato negli anni
- L'aggressione alla cagna Jessy
- Il furto dello stereo
- Le prepotenze continue di Ricci nel quartiere
- Il furto nel negozio accanto
- Il non essere accettato nella malavita

Chi è Pietro De Negri?

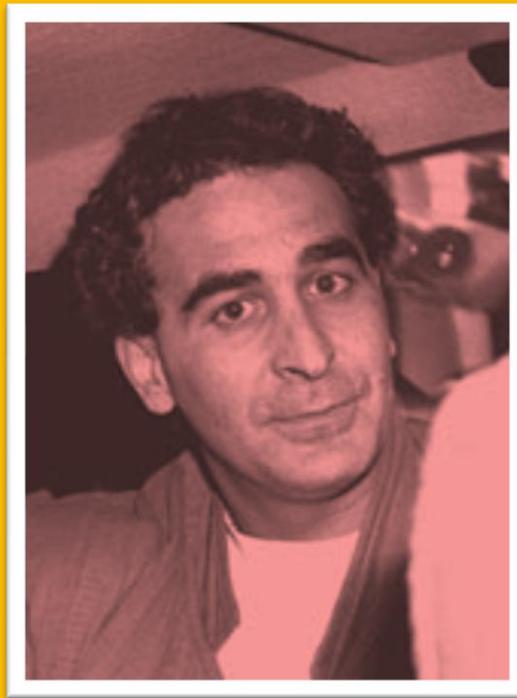
"Ci siamo sposati nell' aprile del 1979" - inizia Maria Paola - "lui è entrato all' Enel, ma si è licenziato poco dopo. Quando nostra figlia aveva due anni aprimmo il negozio. Io andavo a servizio e intanto lavoravo nel negozio pur di portare soldi a casa e non lasciare che Pietro tornasse a rubare. Quando poi sono diventata abbastanza brava da sola in negozio lui veniva poco, faceva sport, prendeva la bambina e se la portava al mare, io restavo a lavorare. Nei primi anni lui ha imparato il mestiere a me, poi si è lasciato andare, era un megalomane, questa era la sua vita, il divertimento".

"Ci separammo alla fine del 1987, ma **già un anno prima lui aveva un comportamento strano**: era irascibile, scattava su ogni cosa, avevamo frequenti discussioni. Nell'ultimo anno, quando discutevamo, aveva sempre ragione lui, aveva eccessi d'ira. Non pensavo alla droga. Quando fummo separati lui non mi passava una lira, però si occupava sempre della figlia".

"Non conoscevo il Ricci né lo avevo mai sentito nominare. Sentii nominare Ricci solo per il furto al negozio".

"Lui era un tipo esaltato, pensava di essere al centro dell'universo, si sentiva grande in tutto, qualsiasi cosa vedesse fare sapeva rifarla, è vero. Poi spendeva troppo, per me è paranoia anche quella. Entravano soldi e lui ne spendeva tre volte tanto, per fare bella figura coi miei parenti, faceva regali al di sopra delle nostre possibilità, era generoso all'eccesso.

Se vedeva uno che se la prendeva con una vecchietta, scendeva in strada a litigare, ma tutto all'eccesso, come in qualsiasi cosa. Era molto forte fisicamente".



Pietro.

- Pietro De Negri è il quinto di nove fratelli. Due di loro ed il padre sono morti, la madre vive a Reggio Emilia con uno dei figli. Sorelle e fratelli sono sparsi tra Sardegna e Roma. Prima di morire il padre aveva affidato tutti i suoi averi ad un amico che però se n'era appropriato, gettando in miseria i De Negri.
- In collegio ce l'hanno messo dopo la morte del padre, ma non sembra essere stata una buona idea: Pietro fugge spesso. Fugge spesso e socializza poco.
- Ha fatto il tornitore, l'elettrauto ed il falegname: è uno che con le mani ci sa fare.
- Al servizio militare si fa notare dai superiori per il suo bisogno di opposizione alle istituzioni ed alle norme.
- Ha un profondo senso di vuoto affettivo, si isola molto, tende più a usare le persone che ad avere rapporti interpersonali. Sviluppa allora un grande amore per gli animali.
- Ed i suoi rapporti con gli altri diventano sempre più rapporti di potere, di potenza, di controllo o sottomissione.

La dimensione spettacolare del delitto

Intervista con Dario Argento

«No, questo è un mattatoio Non c'entra con i miei horror»

di FRANCESCA NUMBERG

Se esiste un filo che lega la realtà alla sua rappresentazione, lo spezza. Proprio lui, che vive con l'orrore in tasca, che lavora facendo paura, che riempie i suoi film di effetti truculenti, scene macabre e delitti agghiaccianti, prende le distanze. Il «mostro» della Magliana Dario Argento non lo conosce. Tutto quello che ci ha fatto vedere sullo schermo, dal primo *Uccello con le piume di cristallo*, ai vari *Profondo rosso*, *Suspiria*, *Tenebre*, all'ultimo *Opera*, non è affare di questa terra, dice lui, non succede su questa terra.

Ma davvero una tortura così meticolosa, un infierire così raccapricciante si può allontanare come «altro»? Cosa pensa Dario Argento quando un uomo che ha un nome, un cognome, un'esistenza sociale, si trasforma in quello che viene spontaneo definire personaggio da film dell'orrore? Come giudica il regista un salto di qualità di questo tipo nel comportamento criminale, che Roma

□ Il regista giudica Roma e la sua nuova violenza: «Ma la cultura di un delitto così non ci riguarda, non ci appartiene»

finora non aveva mai visto se non nelle strade e nelle piazze da brivido (Eur, quartiere Coppedè, Centro) dei suoi film?

Tornato da poche ore da un lungo viaggio in India e Sri Lanka, Dario Argento è seduto nel suo salotto bianco, sesto piano a viale Mazzini, ed ha appena finito di leggere i giornali con la notizia del delitto: «Questa è perversione, pazzia, schizofrenia, un mattatoio che non ha niente a che vedere con i film horror, almeno con i miei», dice. E continua: «Le mie sono fantasie che non prendono alimento dalla realtà; non so cosa sia la cronaca, non mi ispira. Quando devo fare un film mi astraggo, mi chiudo, non leggo, non vedo la televi-

sione. Parlo di incubi e sogni, parlo del mostro che è dentro di noi, e a darmi uno spunto può magari essere il ricordo del corridoio buio di casa mia quando ero piccolo o la suggestione di un racconto di Edgar Allan Poe, non un delitto come questo».

«Roma? Io la pasticcio - dice Dario Argento -. La amo, sono nato qui, ma la conosco troppo bene per avere interesse a rappresentarla. Uso gli scorci essenziali dell'Eur, del quartiere Coppedè, ma quello che è successo non riguarda Roma. Certo, sorprende e addolora perché è accaduto proprio qui, alla Magliana, ma la cultura di un delitto così non ci appartiene. La similitudine migliore è con i quartieri violenti ame-

ricani, e per restare in tema cinematografico penso a film come *Il braccio violento della legge*, *Vivere e morire a Los Angeles* di William Friedkin, o *I guerrieri della notte*, o tutti gli altri con sparatorie, sgarri, vendette, torture, interrogatori pesanti. E' lì che c'è uno sbroccato, schizofrenico, sadico, spesso drogato, che alla fine esplode. Sì, anche qui l'assassino ha agito drogandosi, ma sono in tanti a prendere la coca nel mondo e nessuno ha mai fatto a pezzi un uomo per questo».

«E' vero comunque che per Roma questo è un fatto nuovo; io ricordo solo Vincenzo Teti, il mostro del Tevere, ma in quel caso aveva fatto a pezzi i due, già morti, per nascondarli. Il paragone

più adeguato è allora un'altra volta cinematografico: *Un borghese piccolo piccolo*, dove Alberto Sordi tortura fino alla morte l'assassino di suo figlio, legandolo a una sedia nella casa di campagna. Anche lì però era diverso, c'era il motivo ideale, all'italiana: la vendetta. Qui è solo un motivo abietto, rapine, bottini da spartire, droga... O forse, potrebbe essere che col passare degli anni, con i mesi che quest'uomo si è fatto di galera (è lì che si impara cosa vuole dire "infame", che la vendetta diventa una mitologia), alle angherie reali si sia aggiunto un motivo ideale e quindi torturando la sua vittima abbia torturato il Nemico ideale, con la maiuscola, quello che incarna tutto il

male della terra».

«L'assassino si è comportato comunque secondo gli schemi - dice ancora Dario Argento - ha copiato il modello dei film, e alla fine si è fatto prendere perché il criminale è stupido, ha una fantasia rozza, altrimenti sarebbe un artista. Ho studiato il problema con gli psichiatri per capire come potessi rappresentare nel cinema il disturbo mentale; i peggiori assassini sono quelli che nessuno potrebbe mai immaginare perché vivono raccolti, chiusi in se stessi, pensano molto. L'esplosione di follia per avere credibilità al cinema deve essere sempre imprevedibile». E per averne ancora di più basta che una sola terribile volta esca dallo schermo.



Qui sopra, il corpo carbonizzato e mutilato di Giancarlo Ricci nella scarica di via Belluzzo. A sinistra, il regista Dario Argento sul set di un film

Il memoriale.

"All'opinione pubblica rendendo chiaro il concetto per cui arrivai all'omicidio sotto indicato. Roma, 27 febbraio 1988.

DE NEGRI PIETRO... sino a qualche giorno fa un nome come tanti...eccetto ovviamente per i conoscenti ora non più. Con il mio demoniaco gesto, ho infangato un rispettato cognome che con tanti sacrifici il mio povero Padre ha sempre onorato. Come ben sapete i giornalisti si sono buttati a capofitto in questa tragedia. Non hanno certo risparmiato sarcasmo. Ho letto di tutto su questi giornali. Ma tanto, non mi appartiene. Sia di cose dette da me sia per la classificazione datami. Sono perfettamente cosciente del mio macabro delitto e nello stesso tempo sono qui per assumermi tutte le responsabilità che fin d'ora ne conseguono. Riguardo la mia sorte mi sono già messo l'anima in pace. Capisco che questa è l'ultima cazzata".

L'ira del mansueto?

- Massimo Fini su "L'Europeo" dell' 11 marzo 1988:
- *"Dico solo che questa storia non è folle. È umana, molto umana e ha a che fare con quel pendolo fondamentale della nostra vita che è il sadomasochismo, il quale non si esercita solo nelle botteghe per cani ma anche, sia pur in forme meno truculente ed evidenti, più acculturate, negli uffici, nelle fabbriche e nella vita d'ogni giorno. E credo anche che la vicenda della Magliana contenga un suo insegnamento. Ci sono dei limiti oltre i quali anche l'arroganza, la prepotenza, la sopraffazione dei più forti nei confronti dei miti, dei deboli, degli eternamente sconfitti non può andare, senza incendiare il «cane di paglia». E terribile, dice la Bibbia, è l'ira del mansueto".*

La gabbia.

- Lo sportello ha una dimensione di 68 cm di altezza e 61 di larghezza, l'interno della gabbia ha una larghezza di 125 cm. e una profondità di 91 cm.
- Giancarlo indossava una camicia, jeans, una sciarpa verde, un giubbotto di pelle.

Molte cose non tornano.

- Le dimensioni della gabbia per nascondersi
- L'assenza di tracce all'interno
- I vapori della benzina, che sono esilaranti
- Nessuna traccia delle cauterizzazioni
- Le mutilazioni sono post mortem
- Nessun segno di bastonate, ecchimosi, fratture sul cadavere
- L'azione è durata 50 minuti
- La cagna Jessy non appare frastornata o ferita
- Lo stereo invece è stato effettivamente rubato il giorno prima

L' appuntamento c'era?

De Negri confessò, all'inizio, che Ricci era passato per caso e aveva aderito all'idea della rapina così, al volo. Ma è ridicolo.

Anche pensare che Ricci decida di colpo di fare una rapina e lasci fuori Beltrano senza dirgli nulla di una cosa così importante, col rischio che entrasse in qualsiasi momento a mandare all'aria tutto è davvero ridicolo.

**Come andò
veramente?**

I tempi della vicenda.

- Vincenzina parla due volte a telefono con Giancarlo: alle 14 ed alle 14.10. Ora, da Monteverde al negozio del canaro ci sono circa 20 minuti.
- Il che vuol dire che Giancarlo s'è mosso da via Cesari, con Fabio, verso le 14.30.
- Alle 14.50 Giancarlo e Fabio sono infatti davanti il negozio di De Negri. Lo dice Fabio.
- Alle 15 Giancarlo è già morto, o quanto meno tramortito.
- Alle 15.40, al massimo, De Negri ha già completato le mutilazioni. Inizia a pulire.
- Alle 15.50-16.10 De Negri esce e parla con Beltrano...
- Alle 18-18.30 le pulizie sono finite.

Fabio Beltrano

De Negri, quando esce, non lo fa per mandare via Beltrano, ma per chiedergli di seguirlo nel negozio.

- Beltrano vede il corpo di Ricci: non gli resta, per sudditanza psicologica, che aiutare De Negri. Tanto più che potrebbe essere stato allettato dalla promessa di droga gratis.. questo spiega cos'ha fatto Beltrano fino alle 18, come ha fatto De Negri a far passare Giancarlo dal finestrone sul retro e anche le macchie di benzina sull'Alfetta.

Beltrano e De Negri

- Beltrano straparla con Orlando in mezzo alla strada e gli scappa pure di dire delle 18.
- Così, il canaro inizia a rimuginare su quello che potrebbe accadergli. Ma si trova anche nella situazione di non sapere cosa abbiano in mano gli investigatori, quindi va, proprio con Beltrano, a casa della vittima. A negare la storia della rapina.



Ma il furto nel negozio?

- E' del 10 luglio 1984. Il proprietario si chiama Salvatore Lupo ed il valore della merce è di 104 milioni.
- I carabinieri indagano e ci vanno di mezzo De Negri ed i fratelli Morico, Claudio e Luigi, due pregiudicati che gestivano un garage in via della Magliana.
- I carabinieri notano che la serratura d'ingresso del negozio non appare forzata: quando, poi, vanno nell'autorimessa dei Morico, vedono che Claudio fugge dal retro, su una moto di grossa cilindrata, insieme a De Negri! I Morico confessano di essere gli autori del furto. E vengono denunciati insieme a De Negri.
- Se De Negri fosse stato in carcere per quel furto Lupo gli avrebbe lasciato ancora il negozio in locazione?
- Vincenzina ricorda bene di aver comprato lei la moto.



Le perizie psichiatriche

- Franco Ferracuti, criminologo e psichiatra, docente a "La Sapienza"; lo psichiatra Leonardo Ancona, il neurologo Cesare Fieschi, Silvio Merli, altro docente dell'Università e Medico Legale.
- De Negri "conferma quanto narrato nel memoriale. Aggiunge di non essere pentito perché "sa di stare nella ragione. La vittima della persona aveva solo le sembianze: era un animale, un serpente. E "uno è a posto con la coscienza se uccide un serpente", "lo rifarei se fosse necessario".
- Base di personalità è "il narcisismo che, frustrato, dà origine a impulsi etero o autoaggressivi". Ha "un'immagine negativa di sé che contrasta con fantasie megalomaniache di grandezza e potenza, (...) che contrastano con la realtà circostante". (...) L'orientamento di base della sua personalità è narcisista e paranoide, ma senza deliri", insomma.
- "Ha reazioni impulsive, rapide e forti, con attrazione verso il pericolo e mancanza di valutazione delle conseguenze. (...) Alterna fasi depressive e maniacali, accentuate anche dall'abuso di cocaina, che dà astinenza psichica (ma non fisica)". **Totalmente incapace di intendere e di vedere. Non pericoloso socialmente. Cronica intossicazione.**
- Il Pm Olga Capasso accoglie le conclusioni dei periti, ma non intende mettere De Negri in libertà perché lo trova socialmente pericoloso.

La droga spiega l'aggressione

Franco Ferracuti:

"Già la cocaina quando decade porta sedazione psichica, poi con la morfina questo effetto è ampliato. La persona entra allora in fase depressiva.

I poteri di attenzione sono incisi".

Quando è entrato era meno sveglio, meno reattivo...



- Il Pm chiede, al Giudice Istruttore, a chiusura delle indagini, non una condanna, ma il ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario, per 10 anni.
- Il giudice istruttore deve adesso decidere se essere d'accordo o no col Pm.

12 maggio 1989

- Nel frattempo Giuseppe e Marcello Madia, gli avvocati di De Negri, si attaccano all'incapacità di intendere e di volere e chiedono al Giudice Istruttore la libertà provvisoria o gli arresti domiciliari per il loro assistito.

Insomma, dicono, se sei matto non puoi stare in carcere. Fanno ricorso al Tribunale della Libertà e vincono.

E' tornato in libertà Pietro De Negri, il toscani della Magliana che uccise il «pugile»

Scarcerato il «canaro»

Deciderà il giudice: ricovero psichiatrico o processo

Mariella Regoli

L'INTERVISTA

«Non mi sembra vero di essere libero: credevo di dover fare centovent'anni di galera. Ho scritto un libro. Ora voglio vivere tranquillo»

«Non ho rimorsi, ero esasperato»

di MARIELLA REGOLI

Sono quasi le 19 quando dal cancello di Rebibbia esce Pietro De Negri. E' scortato da una guardia carceraria che lo aiuta a trasportare numerosi sacchi di plastica scura: il suo bagaglio. Jeans, giubbotto celeste foderato di stoffa a fiori, scarpe da ginnastica e grandi occhiali scuri. E' quasi irricognoscibile, visibilmente ingrassato.

Varca il muretto di cemento che delimita il cortile esterno del carcere e ispira profondamente. Poi, si china ad accarezzare il cane di uno dei vice direttori del carcere. «Gran bella bestia - afferma - Me lo porti in negozio» e accompagna l'invito porgendo un biglietto da visita.

«Non mi sembra vero di essere libero - confessa -. Il mio avvocato mi aveva avvertito, ma ho reagito dicen-

do che finché non stavo col piede fuori di galera non ci avrei creduto. Sono fuori, mi sento stordito. Ma la mia liberazione dimostra che la giustizia c'è, eccome». La libertà lo eccita, sembra un bambino che abbia marinato la scuola. «Madonna, se penso che ero convinto di dover passare 120 anni in galera, mi sembra di sognare. Questo anno è stato lungo e per fortuna mia moglie e Sara, la mia bambina, sono venute a trovarmi tutte le settimane». Ogni tanto si interrompe per guardare dal finestrino della macchina; scoppia a ridere «perché 'sta cosa delle cinture di sicurezza non me la ricordavo, ma mi sembra proprio 'na ridicolaggine».

E' difficile trovare il modo per chiedergli di quel giorno che da mite e indifeso succube di Giancarlo Ricci, si è tra-

sformato nel suo carnefice. «Giustiziere - corregge Pietro De Negri - potrei sottoscrivere col mio sangue le prepotenze di quello. Lui usava la sua forza fisica solo per sopraffare il prossimo, che fossi io lo la vecchietta da rapinare non faceva nessuna differenza. E si vantava della sua violenza. Rideva, quando raccontava le sofferenze che infliggeva alle sue vittime. Io non sono né il *sadomasochista* né il *piccolo grande uomo* descritto dai giornalisti. Sono un tipo tranquillo che si arrabbia solo quando scopre di dover alzare la voce per veder riconosciuti i diritti umani più elementari. E se mi incavo lo ce puoi giocà mamma che ho ragione da vendere. Con *coso*, al posto mio chiunque avrebbe fatto quello che ho fatto io».

«Coso», «quello». De Ne-

gri chiama così la sua vittima. «Io ho agito in un crescendo di esasperazione. Non voglio fare la vittima, però. Non ho rimorsi, semmai mi dispiace per i genitori di *coso* anche se nella stessa situazione credo che rifarei quello che ho fatto quel giorno». Per un attimo si trasforma nel *Canaro*. Ed è in questa veste che cerca di spiegare ragioni impossibili da accettare. «Il Vangelo dice di non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Io a quello gli ho fatto le cose

che lui faceva agli altri. Andava a rapinare le coppie che pomiciavano in macchina nei posti appartati. Sbuca dal buio, spaccava i vetri e li rapinava. Una volta, ridendo, mi ha raccontato che non riusciva a sfilare l'anello a un ragazzo e allora gli aveva dovuto tagliare il dito. E io l'ho fatto a lui.»

«So che per i giudici il mio non deve essere stato un caso facile. Se mi assolvevano, tutti si sarebbero messi a fare i giustizieri della notte, ma come mi si può condannare? Quello era il terrore del quar-

tiere. Se andava a rubare in un appartamento non si contentava di svuotarlo, doveva compiere lo sfregio di defecare sul tavolo del salotto. Scippava la vecchietta? Se non la faceva pure cadere non era contento».

Mentre si avvicina alla Magliana, l'eccitazione di Pietro De Negri aumenta. Si vedono i suoi occhi sfavillare dietro le lenti degli occhiali. «Non vedo l'ora di rivedere mia moglie. Mi sono riconciliato con Maria Paolina e passerò questi giorni con lei - scoppia a ridere -. Ho un anno e due mesi di castità da dimenticare. Eppoi vorrei andare al mare. Ho passato un anno in isolamento. L'aria la potevo prendere in un cunicolo di dieci metri per tre. Io che non metto in gabbia nemmeno i cani, mi sono sentito soffocare. Poi, poco

tempo fa mi avevano dato la socialità. Ma non mi importava di stare solo. In carcere mi sono *inculturato*, leggevo tre quotidiani al giorno e seguivo i dibattiti in televisione. Mi piacciono molto le trasmissioni di Enzo Biagi e quelle di Giuliano Ferrara. Invece mi ha dato molta noia un dibattito nel quale sono stato paragonato a Johnny lo zingaro. Io non sono un delinquente, anche se non mi si può definire uno stinco di santo».

De Negri fa lunghe pause, salta da un argomento all'altro. «Vorrei che la gente capisse quello che mi ha spinto ad ammazzare. L'ho scritto in un libro che ho intitolato *Metamorfofi di una strana ibernazione forzata*, è autobiografico e sia chiaro che non cerco né scusanti né giustificazioni. Quello lì per me

è morto e sepolto. Volevo dargli solo una lezione, ma lui anche se l'avevo ridotto un invertebrato a suon di tortore continue a fare il prepotente. *Affetto tua figlia e ti faccio fuori*, mi ha detto e io non ci ho visto più».

Il ritorno nel negozio dove ha ucciso Giancarlo Ricci e le reazioni della gente del quartiere non lo preoccupano. «Qui mi considerano un benefattore - afferma -. In carcere ho fatto tanti progetti, ma so che molti sono castelli in aria. Chissà quanti degli amici che avevo lo saranno ancora? Ma non importa perché ho sempre saputo di poter contare solo su di me. Aprirò una sala da gioco unica in Italia. Ma adesso basta, vi accanno (lascio n. d. r.)». E si rifugia in casa di un amico dove la moglie e la figlia lo raggiungono.



Vincenzina e il giudice

"Io non voglio che quel verme del canaro muoia, sarebbe un atto di pietà, deve vivere e capire la mostruosità che ha fatto. Quel moscerino si sente un eroe solo perché una sentenza ingiusta lo ha rimesso in libertà. Se si sente tanto invincibile accetti la mia sfida. Se ha coraggio venga sulla piazza della Magliana e ripeta le cose infamanti che ha detto su Giancarlo, guardandomi negli occhi. Davanti a tutto il quartiere. Me lo sogno di notte quel momento: io e lui faccia a faccia, a mani nude".

Il Giudice Istruttore non accetta le conclusioni dei periti e neanche quelle del Pm: De Negri è socialmente pericoloso e **parzialmente capace di intendere e di volere**. E lo rinvia a giudizio.

Magliana. Vincenzina Ricci: Ripeta in piazza davanti a me quello che ha detto di Giancarlo

«La mia sfida al canaro»

Con la madre del pugile alla ricerca dell'assassino del figlio

di MARIELLA REDOLI

«Io non voglio che quel verme del canaro muoia, sarebbe un atto di pietà, deve vivere e capire la mostruosità che ha fatto», Vincenzina Ricci, la madre della vittima di Piero De Negri, afferma, seduta di calmo ad espliciti e abbaiati.

«Quel moscerino del canaro si sente un eroe solo perché una sentenza ingiusta lo ha rimesso in libertà. Non si può dire che rifarrebbe quello che ha fatto a Giancarlo, se si sente tanto invincibile accetti la mia sfida, quella che gli lancia una madre anziosa del dolore. Se ha coraggio venga sulla piazza della Magliana, voglio che ripeta le cose infamanti che ha detto su Giancarlo guardandomi negli occhi, davanti a tutto il quartiere. Me lo sogno di notte quel momento: io e lui faccia a faccia, a mani nude».

Vincenzina Ricci ha trascorso la mattinata di ieri facendo per il quartiere l'annuncio di suo figlio. È solo per un caso non è riuscita ad ammucchiare il canaro, passeggiava per la Magliana a bordo della "Aveall" e della madre. Giocava a passaparole, il braccio fuori del finestrino. In mano e giubbotto, qualche atto di collare l'era il collo, con l'aria di chi non ha nulla da temere, ha attenduto anche gli occhiali scuri per essere accolti dai suoi figli. Il canaro appena uscito di prigione ha fatto il mare forbando per il suo di avvocato acci-

Amici dell'ucciso l'aiutano nella «caccia». La donna non vuole che muoia: «Deve capire quale mostruosità ha commesso»



Solo l'intervento di un altro reporter ha impedito al canaro di menare le mani. È riuscito in macchina lanciando mazzette diete e chi raccogliendo le sue parole in un'intervista avrebbe descritto il ruolo di giustiziere che si è costruito intorno nei quotidiani mesi di carcere.

Quella di Vincenzina Ricci, non è una ricerca solitaria. In un bar della Magliana, un gruppo di uomini con rag-

Intanto Piero De Negri passeggiava indisturbato nel quartiere. In molti però sostengono che ormai ha le ore contate

era uscito dalla drizza e aveva ripreso a odiare i venditori di morte con più forza di prima proprio perché cogeva meglio il potere che possono avere su chi cade nella loro mano.

In piedi, accanto a Vincenzina Ricci, c'è Peppino, il ragazzo che aveva scosso alle gambe di Giancarlo. Ora con le spalle della madre del giovane che aveva gambizzato. Ieri mattina era con lei nell'infatuata ricerca del canaro. «Ho sperato a Giancarlo perché aveva singolare con mio fratello e credevo che mi volesse tornare», spiega Peppino. «Invece lui stava venendo da me per scusarsi. Dopo che gli avevo spiegato ha voluto che sua madre mi perdonasse e lei lo ha fatto. Giancarlo era un impulsivo, ma non è mai stato il terrore del quartiere».

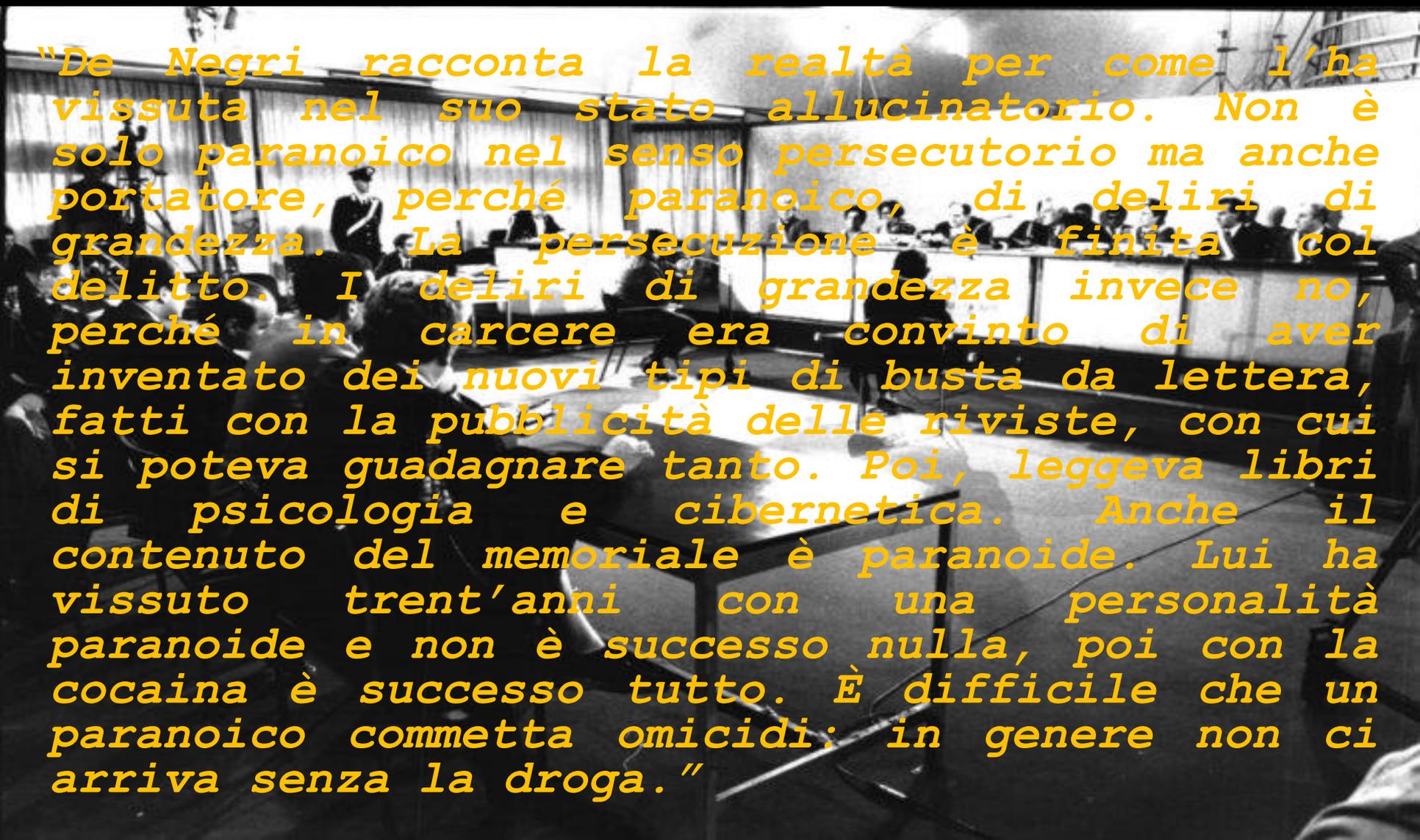
«Ha salvato mio marito che era stato aggredito da cinque ragazzi armati di coltello», ricorda Pina Baingia, una vicina di casa. «Aveva l'abitudine di scherzare con i deboli e questo a chi spadroneggia nel quartiere ha sempre dato noia».

E così l'immagine di Giancarlo è pugile prepotente che veniva a mille canari va



Piero De Negri. Il canaro, ieri alla Magliana. Sopra: Vincenzina Ricci mamma del pugile assassinato. Foto: SANILAN

Il processo: Franco Ferracuti



"De Negri racconta la realtà per come l'ha vissuta nel suo stato allucinatorio. Non è solo paranoico nel senso persecutorio ma anche portatore, perché paranoico, di deliri di grandezza. La persecuzione è finita col delitto. I deliri di grandezza invece no, perché in carcere era convinto di aver inventato dei nuovi tipi di busta da lettera, fatti con la pubblicità delle riviste, con cui si poteva guadagnare tanto. Poi, leggeva libri di psicologia e cibernetica. Anche il contenuto del memoriale è paranoide. Lui ha vissuto trent'anni con una personalità paranoide e non è successo nulla, poi con la cocaina è successo tutto. È difficile che un paranoico commetta omicidi: in genere non ci arriva senza la droga."

Santiapichi non è convinto!

■ Ma Santiapichi non è convinto. E' qui il colpo di scena del processo. Il Presidente, nonostante la perizia che ha animato la fase istruttoria, vuole vederci chiaro ancora a fondo e chiede una nuova perizia. Il processo si ferma.

■ Cosa non è chiaro? Nessun dubbio sul disturbo paranoide di personalità, infatti. Ma è il ruolo della droga, che non è chiaro. Perché i periti parlano di **cronica intossicazione**, mentre Santiapichi non è convinto affatto.

Cambia il ruolo della droga.

- E' l'11 aprile 1990 quando sono incaricati della nuova perizia Francesco Carrieri (professore ordinario di Medicina Legale, direttore dell'Istituto di Criminologia e Psichiatria Forense dell'Università di Bari, specialista in neuro psichiatria) e Adolfo Pazzagli, (professore ordinario di Psicologia Clinica e Direttore della Clinica Psichiatrica dell'Università di Firenze).
- E' l'11 giugno del 1990 quando Pazzagli e Carrieri si presentano davanti alla Corte per parlare.
- *"Senza quell'assunzione di cocaina non è che il crimine non si sarebbe verificato, ma non con quella efferatezza che ha pochi riscontri nella letteratura criminologica mondiale".*
- *"Il suo è un grave disturbo di personalità, che ci porta a parlare di vizio parziale di mente. Non è ancora una psicosi. Se lo fosse il delitto sarebbe davvero incomprensibile, come accade con gli schizofrenici. Come quando uno si alza di notte e uccide senza motivo tutti gli altri in casa. Ma questo non è il caso, anzi c'erano contrasti precedenti tra vittima e assassino".*
- Una **intossicazione cronica** da cocaina comporta delle conseguenze fisiologiche non trascurabili, visibili, come per esempio l'atrofizzazione della mucosa nasale o perfino la perforazione del setto nasale. De Negri non aveva questo, nè c'erano alterazioni dell'apparato cardiovascolare o gastroenterico.
- Inoltre per i periti il **canaro** è **seminfermo di mente** e **l'uso acuto** di droga è stato determinante. Senza questo, non sarebbe successo il delitto.
- Cambia quindi il ruolo della droga.
- **Il 26 giugno 1990 Pietro De Negri è condannato a 20 anni.**



Fabio Sanvitale
Armando Palmegiani
Vincenzo Maria Mastronardi

Sangue sul Tevere

Storie di serial killer, valige e canari